

## La mutazione di Venezia

Il mattino della tarda primavera si sdraiò lento e sbiadito sulle rive sporche ed impregnate d'umidità salmastra. Le chiese respiravano nel loro mansueto modo, sottovoce, e le case poco abitate e dalle vetuste imposte socchiuse, appena si scuotevano nella penombra pigra d'aria, ostruita dagli ambienti superfetati, sovrapposti e stretti tra di loro per tenersi su.

Solo intorno a Rialto vi era una leggera animazione di persone: sulle vie verso il tribunale, in quelle verso il mercato, intorno al fondaco dei Tedeschi e nei pressi di campo Manin. Ma si trattava di gente che si muoveva poco convinta, quasi dondolandosi per darsi la spinta a proseguire: i colletti già slacciati, le borse di carte riempite frettolosamente, i capelli poco puliti o che avevano perso la piega. Anche gli alti palazzi posti a regale guardia del Canal Grande, avevano facciate distratte e sfuggenti; i piedi scuriti dai depositi limacciosi parevano reggerli ancora più incertamente del solito: estrema precarietà sempre più in agguato. I sottoporteghi scuri conservavano una traccia di sospetto, un che di vischioso, forse tentativi di azioni malvagie, sussurri di falsari che permanevano aggrappati agli spigoli alle colonnette che incorniciavano i bassorilievi, i quali portavano profondamente incise figure tardo bizantine scurite dal tempo e lisciate sul naso o su una veste dalle mani che nel transitare vi si appoggiavano. Ma in qualche angolo di quartiere nuovo dagli intonaci arancio marcio non ancora scrostati, vi si notava sui muri l'assenza di questi gesti, lì la gente passava svelta e senza indugiare perché quella era come una trappola una terra di nessuno, un luogo dalla possibile sparizione. Che dire dei giardini dell'Arsenale? Alberi pendevano spenti e producevano ombra immota, ed anche i gatti avevano disertato la ricerca di resti alimentari caduti dalle panchine unte. Barche quella mattina quasi non se ne vedevano, e quelle poche solcavano le acque in modo impercettibile, non lasciando dietro né scia né rumore. L'isola della Giudecca poi era così lontana ed evanescente che nessuno ci sarebbe potuto arrivare.

Ma contemporaneamente a tutta questa dispersione, a questa flebile inerzia che comunque portava avanti stancamente le ore quasi uguali, come ogni giorno, nello stesso momento e in contrasto agivano delle autorità politiche, doverosamente responsabilmente panlogistiche, le quali istantaneamente assumevano nelle loro mani la decisione di un improcrastinabile mutamento. Il bianco e nuovo palazzo nel quale sedevano, svettava protervo, più alto e fuori scala quella mattina, isolato dal resto; all'interno i marmi chiari venati di grigio e le scale larghissime, i finestroni dalle vetrate ininterrotte un po' sporche per la pioggia mista a terra rossa che portava spesso lo scirocco, i cavi e le controventature in acciaio, tagliavano a fette la veduta di una parte dei depositi di S.Lucia e delle bretelle d'acqua per il porto. In quegli stanzoni dunque, della gente agiva, non guardava fuori ma procedeva velocemente tra carte e parole, firme e consensi. Si decretava che nel giro di due settimane .....

.....

.....